

## gioventù cristiana

come avvillimento e meschinità, la repugnante superbia di questo innovatore rende irrisoria soltanto sè stessa.

Grazia in senso largo può chamarsi ciò che proviene alla creatura dal Creatore. Grazia nel senso proprio cristiano della parola comprende però la gratificazione soprannaturale dell'amore divino, la degnazione e l'opera per il cui mezzo Dio eleva l'uomo a quella intima comunione della sua verità che il Nuovo Testamento chiama figliolanza di Dio. « Vedete quale grande amore il Padre ci ha dimostrato: noi ci chiamiamo figlioli di Dio e siamo veramente tali » (1 Giov. III, 1). Il ripudio di questa elevazione soprannaturale alla grazia a causa di una pretesa peculiarità del carattere tedesco è un errore, un'aperta dichiarazione di guerra ad una verità fondamentale del cristianesimo. L'equiparare la grazia soprannaturale coi doni della natura significa violentare il linguaggio creato e santificato dalla religione...

Dalla fede discende la morale cristiana, che ricava dalla fede i suoi impulsi più elevati e la sua universalità. A ciò si connette nell'enciclica la rivendicazione del diritto naturale, di cui abbiamo già parlato. Con questo, la parte dottrinale dello scritto papale è finita. Gli ultimi capitoli contengono una calda esortazione alla gioventù, ai sacerdoti e religiosi, ai fedeli laici, e la perorazione che abbiamo ricordata più sopra.

Abbiamo citato largamente, non soltanto per informazione dei nostri lettori, ma per l'intrinseco valore delle cose dette e del modo in cui sono dette; anche se esse non contengono, in fondo, nulla di assolutamente nuovo, e non sarebbe nemmeno ragionevole domandarlo. Queste verità, a parte quello che hanno di specificamente cattolico romano (e questo è secondario, salvo nella dottrina corporativa) erano state già affermate, da parte protestante, con non minore energia, e alcune di esse con maggiore diritto. La rivendicazione della personalità è tipicamente nostra, per derivazione storica e intrinseca affinità spirituale; ma anche la critica del naturalismo cristiano-germanico richiede una teologia più radicale della sintesi cattolica di ragione e rivelazione e dell'appello al diritto naturale. Quanto alla dottrina della società e dello Stato, pensiamo con viva aspettazione alla imminente Conferenza ecumenica del movimento di Stoccolma, i cui lavori preparatori, non ancora pubblicati, rivelano una spregiudicatezza nella indagine e nella posizione dei problemi e una aderenza alla complessità angosciata della realtà presente, che soltanto una cristianità libera e pericolosamente travagliata può offrire.

GIOVANNI MIEGGE.

89

## Della doppia predestinazione

Il n. 47 della serie *Theologische Existenz heute* riporta sotto il titolo di « Elezione graziosa di Dio » (*Gottes Gnadenwahl*) le lezioni tenute da Barth su tale argomento l'autunno scorso in diverse facoltà teologiche ungheresi. Sono notevoli per la nuova impostazione del tema (che del resto appare già abbastanza chiara nel suo *Römerbrief*) in parziale contrasto con i Riformatori, con la teologia tradizionale come con quella liberale. Essi lasciano talvolta perplessi; ma si può mai meditare su questo « luogo » teologico senza rimaner per lo meno perplessi? Egli incomincia giustamente osservando che la dottrina della predestinazione non appare mai nella S. Scrittura come un insegnamento per sè stante, per esempio sulla sovranità ed immutabilità di Dio, sul piano divino riguardo alla sorte del mondo o dei singoli individui. Essa è sale nel cibo, e non mai cibo. La sua funzione è di chiarire come Dio ha incontrato in modo particolare certe persone, e si è curato e servito di loro. Esso deve spiegare la loro esistenza come popolo di Dio, la loro chiamata, giustificazione, glorificazione, la loro partecipazione ai misteri del Regno. Deve dire, « che significa grazia ricevere grazia ». Questo è il senso della dottrina della predestinazione, che in tale sua funzione chiarificatrice, quasi invisibile, deve dominare la teologia e la predicazione.

Del resto, per comprendere Barth in questo punto, bisogna tener presente, che egli intende la grazia come così immensamente grande e sovrana (d'accordo, fin qui, certo, coi Riformatori), da escludere in fondo qualsiasi altra possibilità che il suo trionfo. Grazia è per lui tutta l'opera di Dio per noi, come è descritta nel secondo e nel terzo articolo del Credo: dalla incarnazione, croce e resurrezione di Cristo, al dono dello Spirito Santo, alla nostra resurrezione, alla vita eterna. Ma anche il primo articolo del Credo è compreso da lui, in fondo, come un aspetto di questa grazia, poichè egli non separa la volontà buona di Dio creatore da quella di Dio riconciliatore. « Se Dio in Gesù Cristo ci ha aperto il suo cuore, non vi è in Dio volontà superiore alla sua volontà di grazia ». Perciò Barth accetta la dottrina supralapsare, la quale attribuisce al Creatore il piano di salvezza in Cristo, già prima della creazione e della caduta dell'uomo. Da questo punto di vista è facile intendere, che la grazia è anche sempre predestinazione, una libera e sovrana decisione di Dio a nostro riguardo. Dio, infatti, sempre ci precede. Quando ci decidiamo, già è stato deciso su di noi, per quanto poi la nostra decisione sia richiesta e quindi necessaria.

Ma questa anteriorità della deliberazione divina non va intesa come una necessità logica, nè come oggetto di conoscenza sperimentale, come è successo spesso nella teologia, quando ci si richiamava ai decreti eterni di Dio o all'esperienza. Il « pre » della parola: predestinazione, deve riferirsi all'anteriorità dell'azione di Dio, ed è verità rivelata *in Gesù Cristo*. « La sua conoscenza dunque non potrà essere niente, veramente niente altro che una determinata conoscenza di Gesù Cristo ».

*In lui* avviene l'elezione. Il fondamento ed il motivo della nostra salvezza non sono in noi, ma fuori di noi. Nel mistero dell'incarnazione, della croce — che toglie il nostro peccato — e della resurrezione del Figliuolo di Dio, noi uomini peccatori siamo accolti, eletti da Dio. Dice Barth riguardo all'incarnazione: « Nella nascita di Gesù Cristo tutti quelli che credono in lui sono per grazia rinati figliuoli di Dio, creati e predestinati (senza alcun umano « pre »!) appunto a questo: a credere, e nella fede a poter ricevere la grazia ».

## gioventù cristiana

Questa è la nostra elezione eterna, perchè avviene nel Figliuolo eterno dell'eterno Padre, il quale ha assunto la nostra natura perduta e l'ha riconciliata con Dio, come appare gloriosamente a Pasqua. Qui è chiaro che Barth parla molto più biblicamente che non là dove si discute intorno ad eterni decreti di Dio, o ci si fonda sull'esperienza, che pur troppo si deve sempre fare, della incredulità e della ribellione degli uomini a Dio. Il fondamento della predestinazione, trasportato dagli eterni decreti in Cristo, è innegabilmente più evangelico. Certo anche Calvino sottolinea ed afferma questo, ma ciò che offusca la dottrina in lui, è il fatto che risale dalla croce al decreto eterno, ed introduce così un « pre » logico e perciò molto umano, anzichè accontentarsi del « pre » divino annunciatoci da tutta la S. Scrittura. Ma anch'egli ha intuito quanto sia pericolosa questa via, ed esorta più volte a fermarsi a Cristo, anche nel suo Catechismo e nel « De Praedestinatione », citato al riguardo da Barth.

Per comprendere ora l'altro lato della doppia predestinazione, cioè la *reiezione*, bisogna tener presente il peso che ha in Barth la dottrina (del resto scritturale) della sostituzione, dell'espiazione vicaria, secondo la quale Gesù Cristo è venuto per compiere l'opera nostra e prendere il nostro posto nel giudizio e nella condanna di Dio, come in realtà è accaduto sulla croce.

Non solo la nostra elezione, ma anche la nostra reiezione, possiamo conoscerla soltanto in Cristo. Egli che ha assunto la nostra umanità è « il reietto Figliuolo dell'uomo », che ha sentito tutto l'ardore dell'ira di Dio. Così dovremmo star noi di fronte a lui condannati, denudati e coperti d'ignominia come Gesù nel Getsemani e sul Golgota; ma egli lo è stato per noi. Perciò in questo stesso punto, ove viene rivelata la nostra reiezione e realmente la possiamo conoscere, essa è pure tolta quale *nostra* reiezione, perchè portata da Dio stesso, divenuto uomo per noi.

Da ciò si può facilmente intuire quale « correzione » vien fatta in questo punto alla teoria classica della doppia predestinazione, che divideva gli uomini in due categorie: eletti e reietti. Secondo Barth, invece, la nostra elezione e la nostra reiezione sono in Cristo, e l'umanità non può essere divisa in queste due categorie, poichè, egli dice, la S. Scrittura (anche Romani IX-XI), non parla di predestinati, ma di Dio predestinante nella sua sovrana libertà, e non già schiavo dei suoi « decreti ». Questi anzi sarebbero di nuovo la causa dell'errore dei teologi su questo luogo della reiezione, che non avrebbero sviluppato nel modo noto, se l'avessero considerato in Cristo, anzichè fuori di lui. Barth dunque non vuol parlare di due categorie d'uomini, ma piuttosto di due atti di Dio, che elegge per grazia e respinge. La reiezione è la minaccia sempre presente, dalla quale però siamo liberati per mezzo della promessa, cioè per mezzo di Cristo. Ma la promessa non toglie la minaccia della reiezione, anzi presuppone ch'essa sia stata decisa, meritata e compiuta: E che ciò non sia un giuoco, appare evidente sulla croce: la nostra reiezione ha costato a Dio il proprio Figliuolo. Ma qui, per così dire nascosta nella promessa, la minaccia di reiezione rimane al suo vero posto, e diventa un forte appello al ravvedimento, all'umiltà, alla fede.

L'elezione, la decisione che Dio ha preso a nostro riguardo, non rende superflua la nostra decisione ed obbedienza, anzi l'esige. La libertà dell'uomo non viene annullata dalla libertà sovrana di Dio, perchè Dio è troppo diverso da noi. Certo non possiamo cercare di santificarci da soli, ciò sarebbe un ricadere nella reiezione, dell'uomo che vuol essere signore di sè stesso, ma dopo la decisione di Dio per noi, noi abbiamo da deciderci per Dio, ed in virtù della santificazione di Cristo per noi, dobbiamo procacciar la santificazione nella fede, nell'obbedienza alla sua parola. Barth non vuole che questi pensieri divengano una fredda teoria, ma che siano

portati da una fiducia completa nella vittoria di Cristo, da una fiducia adunque che riceve la sua sicurezza non dai nostri sentimenti ma dalla certezza dell'oggetto della nostra nostra fede, cioè di nuovo dal Signore.

Chi non trova attraente questa nuova comprensione della doppia predestinazione, così fondata in Cristo da non poter sfuggire alla sua grazia, eppure così severa, con quell'appello al ravvedimento, che ci viene dalla croce, cioè dalla realtà stessa del giudizio, ma anche dell'amore di Dio?

Eppure si rimane perplessi. Che sia attraente e bella non basta. Barth dice in questo suo studio che la dottrina tradizionale della predestinazione ha un lato molto dolce ed un altro aspro, ma « tanto la maggiore asprezza quanto la maggior dolcezza possono essere dal diavolo ».

Questo giudizio può venire naturalmente riferito anche al suo insegnamento. L'unica misura della verità è la S. Scrittura. La domanda che qui si pone è dunque questa: — E' questo insegnamento di Barth biblico? — Il *Kolfhaus* recensendo questi studi nella *Ref. Kirchenzeitung* (N. 52, 1936), dice: « Quand'ebbi letto lo scritto da Barth, apersi *Institutio* I, 18, di Calvino e devo confessare, che pure là si parla in modo più conforme alla Scrittura che in questo quaderno ».

E' difficile dare un giudizio. Il modo di Barth di parlare di elezione e di reiezione va bene solo se riferito agli eletti alla fede, ma per coloro che non credono? Vale anche per essi la morte e la resurrezione di Cristo? « Sì », rispondeva Barth nella prima edizione della sua *Dogmatik*. Questi studi però, non danno una risposta esplicita e chiara a tale domanda. Come abbiamo udito, Barth si rifiuta di parlare di eletti e reietti nel senso tradizionale, ed in realtà parla soltanto di eletti. La reiezione per lui non è un'ultima, ma una penultima parola di Dio. E veramente certe pagine della S. Scrittura, per esempio Romani IX-XI, sembrano suggerire questo significato. Di più, la relazione tra eletti e reietti in quei capitoli è tutt'altro che statica.

Alla domanda postagli da uno dei suoi uditori a Klausenburg, se i pagani sono reietti, Barth rispose che non possiamo caratterizzare i pagani come reietti, ma semplicemente come gente che non ha ancora udita la proclamazione evangelica. « Ma noi l'abbiamo udita. E perciò non impersieriamoci se i pagani sono reietti, ma piuttosto andiamo, e annunziamo loro l'Evangelo. Alla Chiesa è comandato di compiere opera missionaria e non già di speculare ». Ma vi sono anche di quelli che hanno udito e non hanno creduto, vi sono di quelli che hanno rinnegato la fede, che hanno peccato contro lo Spirito Santo.

Qualcuno ha chiesto a Barth se c'è una fede nella reiezione e se è possibile una proclamazione d'essa. Egli, rispondendo, ha ammesso, ma solo come un caso limite, « che un uomo possa credere non solo d'essere all'inferno, ma anche d'essere un diavolo ». Ma per giungere a questo punto, bisogna essere un diavolo e perciò Barth dichiara che questo è un pensiero che non può essere pensato. L'unica reiezione che si può predicare, è quella salutare in Cristo.

Questa è certo una *praedestinatio gemina* speciale, perchè avviene nelle sue due possibilità in un medesimo individuo, in Cristo, ed in noi in quanto siamo credenti in lui.

Quel che qui più colpisce, è appunto questo concentrare tutto in Cristo, ed è certo qui la grande consolazione di tale insegnamento. Ma non ha pure un altro tono la S. Scrittura? Non sono forse in essa più forti le ombre, perchè anche è più viva la luce? Qui non ci rimarrebbe da far altro, che da riaprire la Bibbia e rimeditare e cercare. La teologia non è un giuoco, è meditazione talvolta tormentosa, della parola di Dio, che è sempre più vera, più alta di tutti i nostri pensieri.

## gioventù cristiana

E ben diceva Lutero che non solo « *mediatio et oratio* », ma esse e la « *tentatio faciunt theologum* ».

Questo è un « luogo » della teologia, ove particolarmente forte si sente quest'ultima prova. Perciò non è forse male per il teologo di ripetere anche qui la preghiera con cui S. Agostino terminava il suo « *De Trinitate* »: *Domine Deus une, Deus Trinitas, quaecumque dixi in his libris de tuo, agnoscant et tui: si qua de meo, et tu ignosce, et tui. Amen.* (Citato da Barth, *Dogmatik* I, 1, pag. 514).

VALDO VINAY.

Confesso di non condividere troppo la preoccupazione di V. Vinay a questo riguardo. Il pericolo e la tentazione di contaminare i motivi della fede con i motivi di una speculazione « platonizzante », come avviene talvolta nei Riformatori (che erano uomini del Rinascimento, oltre che della Parola di Dio), e di fare della predestinazione una incauta dottrina di determinismo teologico è così grande, che la « tentazione » contraria, di rinchiudersi nella contemplazione della grazia in Cristo, e affermare il nostro agnosticismo nei riguardi dei decreti divini, è semplicemente un riconoscimento salutare dei nostri limiti.

Giov. MINGGE.

---

## Colloquio con " Unità ,,

### Una lettera...

Esprimiamo la nostra riconoscenza alla stimatissima Direzione di « Gioventù Cristiana » che ci ha dato la possibilità di correggere qualche erronea interpretazione, forse largamente diffusa, degli insegnamenti contenuti nel libro « La Chiave della Verità ». Procediamo per ordine.

E' scritto che si tratta di « traduzioni dei maestri americani della « Unity School of Practical Christianity », di Kansas City, Mo., non meglio identificata » (1).

Più precisamente specifichiamo che si tratta della traduzione di articoli pubblicati da Membri della « Unity School » di Cristianesimo Pratico, di Kansas City, Mo., che espongono la loro interpretazione dell'insegnamento biblico, trovando in esso tutto ciò che occorre per la guida pratica dell'uomo odierno. Citiamo da pag. 20 :

« Unity » è puramente Cristianesimo pratico ; ossia, gli insegnamenti di Gesù Cristo espressi in termini moderni, in armonia con la vita ed il pensiero di oggi ».

L'insegnamento differisce in un punto essenziale da quello della « Christian Science », in ciò che la « Christian Science » fa una separazione netta fra materia e spirito, mentre Unità trova impossibile fare questa separazione. Sappiamo che la materia è costituita da molecole, queste da atomi, questi da elettroni e protoni, i quali rappresentano già energia ; cioè, non sono più materia. Gli scienziati non hanno detto ancora l'ultima parola sull'argomento, e comprendono essi stessi di trovarsi davanti ad un mistero fin ora solo in parte svelato.

L'accento fatto dal nostro critico al « Grande Io » farebbe piuttosto credere che siamo accusati di politeismo, anziché di panteismo. Unità vede in Dio l'Anima dell'universo ; l'affermazione base sulla quale insiste ovunque nei suoi scritti è in-

---

(1) Vedere lo scorso numero di *Gioventù Cristiana*. RED.

## gioventù cristiana

fatti: « Non vi è nell'universo che una sola Presenza ed una sola Potenza: la presenza e la potenza di Dio ». Se Dio è onnipresente, come tutte le chiese ammettono, è presente anche nell'uomo. Noi insegnamo che *tutto ciò che è*, è una manifestazione di Dio. Dio è la Vita, che è in ogni cosa; e la più alta manifestazione della vita conosciuta ai nostri sensi, è l'uomo. L'uomo è spirito, anima e corpo; è collegato in spirito con ogni anima esistente, e col corpo con tutto ciò che ha contribuito a formare il fisico, formazione in cui l'anima ha anche la sua parte. In questo caso noi siamo panteisti, ma qualunque cristiano che ammette ciò che abbiamo detto è panteista come noi.

Lo spirito è uno, indivisibile, e l'uomo sta evolvendosi verso il completo sviluppo dell'Essere spirituale, che avverrà quando egli sarà fuso col suo Principio, Dio, e realizzerà la verità dell'unione che sempre fu, è, e sarà con l'Onnipotente, l'Onnipotente.

Così nel Nuovo Testamento come in quello Vecchio si legge l'affermazione: « Voi siete dèi, e tutti figli dell'Altissimo », confermando la verità sull'essenza spirituale dell'essere.

Ogni uomo è una manifestazione di Dio, e siccome le parti di ciò che è perfetto non possono essere che perfette, così anche l'uomo nel suo essere spirituale è perfetto. Le parti del tutto perfetto non possono essere separate dall'intero; quindi, è nella comprensione di questo fatto che si scopre la fratellanza e l'unione col tutto.

Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza (la creazione spirituale — ved. Genesi I, 26), e siccome la creazione di Dio non può cessare — perchè l'opera divina è eterna, cioè senza limite di tempo e di spazio — nè può essere il Creatore estraneo al Suo creato, così questa creazione continua tutt'ora.

L'attribuire una potenza reale al male, in contrapposizione a quella del bene, questo, sì, è il riconoscere più di un Dio. Il male di cui è afflitta l'umanità è il risultato dell'erroneo uso del libero arbitrio, attributo divino nell'uomo. L'uomo ha voluto percorrere la via dell'esperienza e della sapienza disconoscendo l'amore e creando lo squilibrio nel quale è precipitato. Egli, avendo però in sé lo spirito divino, non può rimanere fuori dalla legge di armonia, od equilibrio, emanata dal Gran Tutto, alla quale, volente o nolente, è sempre soggetto.

E' innato nell'uomo il desiderio di « ritornare alla casa del Padre » e godere dei diritti di figliolanza, ossia redimere la materia, sublimandola in spirito, unendo la sapienza all'amore.

Tutto ciò che è avverso, negativo, è destinato a sparire dalla vita individuale, perchè è creazione illusoria dell'uomo, che nelle esperienze della sua vita ha voluto operare separato dall'amore. Quando l'uomo avrà compreso questo suo errore, ciò che è avverso e negativo dovrà sparire dalla sua vita, mentre rimane come realtà luminosa soltanto ciò che è eterno: lo Spirito-Uno, che contiene in Sè il Tutto, perfetto, indivisibile.

Grazie dell'ospitalità nelle vostre pagine.

« UNITA' ».

## ...e la nostra risposta

Ringrazio la redazione di *Unità* per questa cortese risposta. Non sarà certo inutile discorrere brevemente del suo contenuto.

*Unità* si presenta dunque, come la scuola americana da cui emana, come una